l'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

# Il mosaico Usa

NADIA VENTURINI

A Los Angeles è già estate, e forse gli avvenimenti di questi giorni potrebbero segnare per gli Stati Uniti l'inizio di una nuova estate di rabbia e violenza, come avvenne nel 1919, nel 1943, e ripetutamente negli anni Sessanta. E come da anni andavano cupamente prevedendo gli osservatori più attenti del degrado sociale dei centri urbani, aggravato dalla politica delle amministrazioni Reagan e Bush.

Molti italiani ricordano certamente le scene finali del film di Spike Lee *Do the Right Thing*: nel giorno più caldo dell'estate, bianchi, neri, ispanici ed asiatici si affrontavano in un microcosmo di odio e paura reciproci che, su scala ridotta, anticipava ciò che sta avvenendo in questi giorni. Infatti la caratteristica del gigantesco *not* di Los Angeles è proprio quella di non essere identificabile in termini razziali chiari come quelli del passato. A ben vedere, secondo alcuni studiosi, la definizione di *Race Riot*, disordine razziale, abitualmente utilizzata per questi eventi, è fuorviante: storicamente essa nasce nel 1919, quando a Chicago si ebbero scontri fra proletari bianchi e neri in occasione di un grande sciopero dei mattatoi. Le esplosioni che si sono verificate nei decenni successivi sono invece più esattamente definibili come *ghetto revolts*, rivolte dei ghetti, in cui «gruppi di neri attaccano simboli o rappresentanti bianchi situati nella comunità nera», senza però necessariamente dar luogo a scontri con cittadini bianchi. Tipicamente, la rivolta del ghetto porta a saccheggi, distruzioni, scontri con la polizia, esattamente come sta avvenendo in questi giorni.

Con due varianti che sembrano radicalmente nuove: l'uso delle tecniche di guerriglia urbana sperimentate nelle lotte fra gang rivali, e la partecipazione attiva di giovani bianchi ed ispanici che, secondo il corrispondente dell'inglese «Guardian», «mostravano tutti una forma di solidarietà di quartiere quando si è trattato di perdere la testa». L'aumento di povertà, disoccupazione, perdita della casa, vagabondaggio ed uso di droghe, nell'ultimo decennio è stato forte anche fra i bianchi. Quanto agli ispanici, il loro numero a Los Angeles è oltre il doppio di quello dei neri, con cui si trovano in competizione diretta per il lavoro, il controllo dei quartieri, ed il traffico di droga. Il quarto cantone del rompicapo è rappresentato dagli asiatici, che con grande industriosità e compattezza familiare hanno conquistato terreno in tutte le metropoli, gestendo piccoli negozi aperti ad orario continuato, che sono il bersaglio dell'ostilità nera, come lo furono in passato quelli degli italiani e degli ebrei. E non dev'essere stato uno shock da poco per l'America vedere sui teleschermi questi riservatissimi, quasi invisibili, nuovi cittadini impugnare le armi per difendere i loro negozi, in assenza della polizia.

Tutto ciò fa comprendere che effettivamente per l'America del 2000 la questione della convivenza non si presenta più in termini semplici birazziali, come sostiene il politologo Andrew Haker, autore del discusso *Two Nations*. Tuttavia, il fatto che la situazione peggiori per tutti i gruppi, oppure che l'appartenenza razziale sia oggi meno sentita che non quella culturale o economica (leggi, di classe), non significa necessariamente che le divisioni siano scomparse, specialmente ai livelli più bassi della scala sociale. Anzi, la segmentazione di classe in alcuni casi può avere conseguenze penose: la nuova borghesia nera, che finalmente esiste in numeri consistenti, si è allontanata dai ghetti fisicamente e culturalmente, lasciandoli privi di quella rete di solidarietà ed organizzazione per i diritti civili che fino agli anni Settanta esisteva, ed al cui posto spesso si fanno strada personaggi che attizzano odio e risentimento.

Ciò detto, resta la cruda realtà delle cifre dei ghetti, da cui bisogna comunque cominciare, perché la matassa etnica americana non può essere dipanata senza partire dall'inizio, cioè dalla questione nera, che così si presenta, oggi, nel paese apparentemente più ricco del mondo: la speranza di vita di un nero di Harlem è inferiore al Bangladesh, il 45% dei bambini neri vivono sotto la soglia di povertà, il 66% dei nati sono figli di una madre non sposata, il 56% delle famiglie sono rette da una donna sola, un giovane maschio nero su tre è in prigione o in libertà provvisoria. Certo, vi sono in questo stato di cose responsabilità individuali di molti neri, che compiono scelte sbagliate. Tuttavia, chi cresce nei ghetti spesso non ha la sensazione di avere possibilità di scelta. L'etica individualista della società americana è chiamata a fare i conti con la storia, che non si cancella in soli trent'anni, quelli passati dalla desegregazione in gran parte del paese. I due secoli precedenti hanno lasciato un'eredità pesante sia per i neri che per i bianchi, reciprocamente condizionati; e quest'eredità non può non condizionare la vita anche degli altri componenti del mosaico etnico e razziale, sempre più complesso.

Incontro tra le «culture del lavoro» di Stati Uniti e Italia promosso dall'Arci Nova
La rivolta di Los Angeles e i diritti dimezzati di una cittadinanza solo formalmente uguale

# Il «sogno americano» dentro il cerchio dell'orso

ALBERTO LEISS

■ GENOVA. «I soli uomini che ho lasciato laggiù basterebbero dunque a saccheggiare l'intero paese e, se sapranno agire opportunamente, sull'isola non corrono alcun pericolo». Così scrive nel 1493 Cristoforo Colombo al Tesoriere della Corona di Spagna Luis de Santangel, suo amico e uno dei finanziatori del primo viaggio dell'ammiraglio genovese. Poco prima aveva parlato della mansuetudine e della generosità degli indigeni incontrati nelle «Indie» appena scoperte. Tanto che i suoi marinai ne approfittavano, riuscendo ad ottenere «oro in cambio di cianfrusaglie». «Qesto mi sembrò male e lo proibii», racconta Colombo. E poi aggiunge: «Presi con la forza alcuni degli abitanti perché potessero imparare da noi e per informarmi su tutto ciò che riguardava queste regioni». Fin dall'inizio l'incontro tra vecchio e nuovo mondo vede intrecciate le tensioni alla scoperta, alla conquista, all'amore e alla conoscenza, di cui ha parlato Tzvetan Todorov. Intreccio dalle molte conseguenze tragiche. Qella prima guarnigione lasciata da Colombo nell'avamposto del Nuovo Mondo venne interamente distrutta dagli indigeni, esasperati dalle razzie degli Spagnoli alla ricerca di oro e di donne. Sta in quella prima strage la radice del conflitto nell'età moderna? Sono tempi, davvero, di cambiamenti e coincidenze «epocali». A Genova e a Siviglia si celebra il mezzo millennio dalla scoperta dell'America, proprio nel momento in cui con la caduta dei regimi comunisti dell'Est, con la fine del sogno di uno stato operaio e socialista nell'«Oriente rosso», la Grande Conquista avviata dall'Occidente europeo e capitalistico nel 1492 sembra estendersi al mondo intero. La voce del mondo subalterno, la voce dei vinti, e degli sconfitti, non vuole essere completamente soffocata nella festa dei conquistatori. Per questo forse il sindacato italiano ha scelto Genova per celebrare la festa del Primo Maggio all'insegna della solidarietà tra «diversi». Per questo ci sono state alcune giornate di incontro tra le «culture del lavoro», tra Stati Uniti e Italia, promosse da Arci Nova nel nome di Atahualpa, il principe Inca assassinato da Pizzarro e divenuto un Dio dalle infinite resurrezioni, simbolo di ogni imprevedibile possibilità di riscatto. Ed ecco un'altra coincidenza impressionante. Mentre Michael Fritsch, studioso newyorkese delle culture urbane e del movimento operaio, parla di un'America in cui «si stanno spezzando le catene della storia», in cui ci si deve aspettare un «cambiamento imprevedibile e eccitante», dall'altra parte dell'oceano scoppia la rivolta di Los Angeles. Si scatena la rabbia contro l'ingiustizia bianca. Si allarga nelle città americane un movimento che dà immediata e dirompente visibilità ad un disagio sociale evidentemente esteso e covato a lungo. A Genova non sono ancora giunte le immagini e le notizie degli incendi, dei morti, degli scontri, delle manifestazioni. E il discorso del professore dell'Università di Buffalo acquista quasi un carattere profetico. Fritsch cita una poesia in cui si parla di un orso nel circo, con la catena al collo. I bambini lo guardano muoversi sempre dentro lo stesso cerchio. Poi riescono a liberarlo dalla catena. Ma anche se libero, l'orso si muove ancora dentro lo stesso cerchio. Eppure questa volta sono «molte le catene tagliate». Lo storico americano si riferisce al crollo del «comunismo reale», alla possibilità che la caduta di questa incombente immagine di nemico del modo americano di vita faccia anche venire meno il cemento ideologico che finora ha legato la classe operaia e i ceti subalterni al «sogno americano». «Anche l'idea di una midd-class che ingloba tutto è falsa. Torna una vera e propria logica di classe...» Una possibilità che «mette paura». Perché nel mondo dei due blocchi contrapposti «tutti sapevano cosa fare in politica. Ora invece non ci sono più catene per l'immaginazione». Fritsch si spinge a decrivere un universo urbano e sociale Usa che, quanto alle condizioni materiali, assomiglia paradossalmente a certe situazioni dell'Est europeo. Se non si conosce questo disagio non si capisce perché «dopo la Grande Vittoria nel Golfo, da noi non c'è stata una vera festa, ma confusione e disorientamento. Il banchetto della Vittoria era un pasto a base di quelle "calorie vuote" di cui parlano i dietologi. Danno la carica, ma senza vero nutrimento...». E a quanto pare l'orso si è già accorto di non avere più la catena, anche se il primo modo in cui ha usato l'immaginazione politica è quello elementare e brutale della rivolta contro l'ingiustizia, della riappropriazione immediata e violenta almeno di una manciata delle merci promesse. Qui diventa attuale il discorso sulla «memoria operaia» tentato a Genova, città dalla ricca tradizione di lotte e di culture del movimento dei lavoratori. Non solo e non tanto una coltivazione della nostalgia per arricchire gli archivi. Ma un recupero «dei processi seguiti – sono ancora parole di Fritsch – di fronte alle sfide del cambiamento». Un esercizio utile per alimentare quella nuova immaginazione politica possibile nel mondo attuale, completamente integrato e interdipendente. Un circuito «carsico» della memoria e dell'identità dei mondi subalterni – dice lo storico italiano Bruno Cartosio – è sempre esistito. Nel 1912 negli Usa i lavoratori usano le stesse «tecniche organizzative» dello sciopero usate nel 1908 dai braccianti di Parma, che mandavano i propri figli al riparo nelle case degli operai di Livorno e di Genova, come ha raccontato «Novecento» di Bertolucci. Così come è vero – nonostante il silenzio dei media – che il '68 e il '69 studenteschi e operai in Europa, furono preceduti e accompagnati dal «più grande ciclo di lotte dei lavoratori americani». Non c'era solo Berkeley, e gli hippie cotro il Vietnam. Se la «coincidenza» era vera negli anni 20, poi negli anni 50 e 60, a maggior ragione potrebbe esserlo oggi, convengono sia Cartosio che Fritsch. Torna dunque quel «soggetto operaio» a lungo mitizzato negli anni 60 e 70? «La memoria deve servire a svelare anche le troppe bugie – dice Franco Sartori, sindacalista della Cgil regionale, da anni impegnato nell'esperienza territoriale nel Ponente industriale genovese – a farci ritrovare la realtà di un movimento in cui i soggetti erano molti e diversi. L'operaio di mestiere dell'Ansaldo non era l'operaio-massa della Fiat. I portuali non sono i siderurgici. E sopra l'idea di una solidarietà un po' mitica sono stati costruiti anche in Italia progetti politici che forse non corrispondevano agli interessi veri dei soggetti sociali». E oggi? «Oggi la fabbrica non è più il luogo principale del conflitto, e non credo che il sindacato possa inseguire una contrattazione individuale. È sul territorio che si possono riaggregare e che forse possono vincere i soggetti subalterni». Il quartiere operaio, le periferie popolari, con le contraddizioni ormai dappertutto inter-etniche delle metropoli moderne. Ma anche il territorio internazionale che lega la grande riconversione industriale di Genova (o di Napoli, o di Milano) ai distretti industriali della Germania, al Sud europeo che da Siviglia, a Nizza, alla stessa Liguria, vede i fenomeni contraddittori e concomitanti della massiccia immigrazione dal povero Nord Africa, e l'impianto dei più avanzati «parchi tecnologici», moderne fabbriche di conoscenza che ai fumi delle ciminiere sostituiscono l'«ecologia» dell'intelligenza computerizzata. Ferdinando Fasce, un altro americanista e studioso sociale dell'Università di Genova, invita a non offuscare nella dimensione del «territorio» la perdurante corposità del rapporto dell'uomo con la produzione. «Gli operai a cui viene chiesto di spendere tutta la propria intelligenza per la qualità totale. I tecnici che nelle giornate di lavoro di 12 ore mettono persino i migliori sentimenti. Gli uomini e le donne costrette alle moderne catene di montaggio dei fast-food e del terziario povero. Non c'è qui lo spazio per immaginare un altro modo di vivere e di produrre? Per nuove forme di resistenza?». La memoria ci dice che la storia del movimento dei lavoratori è quella di un nesso permanente tra il «produttore» e il «cittadino». E a proposito di scambi tra Usa e Italia, Fasce critica la facilità con cui è stata importata dalla sinistra italiana la «filosofia dei diritti», inventata qualche decennio fa in un paese sicuro delle conquiste dello «stato sociale». «Non possiamo dimenticare i nostri interessi e le nostre differenze – dice Fasce – in nome di una cittadinanza intesa come interesse generale astratto». Anche queste sembrano parole un po' profetiche. A Los Angeles si stavano consumando le «conseguenze violente di un diritto negato», come ha scritto Luigi Manconi su questo giornale. Ma quel diritto dimezzato non ha funzionato più che altro da rivelatore di una condizione umana e materiale concretamente dimezzata, dentro la «scatola vuota» di una cittadinanza formalmente «uguale»? La discussione genovese - aperta da Tom Benetollo dell'Arci, con Sandro Portelli nella veste di partecipe interprete - è stata ascoltata in silenzio da alcuni anziani «operai storici». C'era Domenico Delfino, uno che continuava a frequentare la mensa di fabbrica anche quando, dopo il '75, divenne assessore della giunta di sinistra. Specchiato antesignano di quel «partito degli onesti» che l'Italia invoca in questi giorni. C'era Lorenzo Bozzo, per tanti anni a capo della Fiom genovese. Pensionati del popolo, illustri e diffidenti. «Noi – mi dice sorridendo Delfino – siamo ormai dei reperti archeologici. Ma questa discussione forse è un pò troppo intellettualistica. Dov'è lo sbocco politico?». Già, si può immaginare uno sbocco politico? Per ora è in cantiere un'iniziativa culturale che ha il sapore di una provocazione politica: una concreta ricerca sui «lavori» nella città moderna affidata all'obiettivo di Uliano Lucas. Un modo per dire alla politica e al sindacato che è necessario un «ritorno» alle radici sociali, lasciandosi alle spalle le ideologie della «centralità», ma anche della «scomparsa» della classe operaia. E forse per evocare l'esigenza di una lotta sul terreno della comunicazione e dell'immagine, così prodighe di censure e distorsioni sui mondi subalterni. Salvo i momenti in cui devono registrare con clamore e stupore le fiammate della rivolta, o per stare a casa nostra, il terremoto politico di una protesta popolare che assume anche il volto ambiguo di Umberto Bossi, o che si commuove riconoscendosi negli anatemi nevrotici di Francesco Cossiga.

Un giovane nero strappa la bandiera americana davanti al dipartimento di polizia di Los Angeles, durante la rivolta

# Milano è un banco di prova Il Pds deve rinnovare tutti i gruppi dirigenti

FRANCO BASSANINI

È ormai, con tutta evidenza, un banco di prova. La vicenda politico-giudiziaria milanese ha già cambiato lo scenario della politica italiana. È un banco di prova innanzitutto per il Pds. Perché è nato anche come partito della riforma della politica. Un partito che non si propone di occupare il potere per fare affari, lucrare tangenti, sistemare portaborse, beneficare clienti. Ma si propone di operare per difendere e rinnovare la democrazia e per trasformare la società in modo da assicurare a tutti lavoro, pace, pari opportunità, uno sviluppo sostenibile, e i diritti e le libertà che rendono la vita degna di essere vissuta. Ma le vicende milanesi dimostrano che anche il Pds è attraversato dal partito degli affari e delle tangenti. Che anche il Pds non è immune dal male che sta asfissiando la democrazia italiana. Che rischia, dunque, di essere squalificato, proprio sul terreno cruciale, sul quale si definisce il suo ruolo e la sua identità.

Se vogliamo uscire da questa contraddizione occorre io credo essere chiari e franchi fino alla brutalità. Non è il momento delle cautele diplomatiche. Non è l'ora dei pompieri. Dobbiamodare risposte chiare e convincenti: alle centinaia di migliaia di compagne e compagni che da anni danno una testimonianza inimitabile di sacrificio, di impegno, di integrità, in assoluta povertà di mezzi; gli stessi che oggi reagiscono con rabbia, con indignazione, con sconforto; gli stessi che chiedono (e ne hanno il diritto) che chi ha infangato le bandiere del Pds (e del Pci) paghi, e paghi anche chi sapeva, e ha preferito girare la testa dall'altra parte. Ma dobbiamo risposte chiare anche ai milioni di elettori che hanno votato il Pds nella speranza che questo partito potesse davvero rappresentare un'alternativa alla corruzione.

Da queste risposte non dipende solo la forza, l'identità, la credibilità del Pds. Ma la sua stessa esistenza. Il Pds ha avuto, il 5-6 aprile, il consenso di un elettorato esigente. Non è stato, se non in piccola parte, un voto di appartenenza. Ma piuttosto un mandato ad operare per i valori e gli obiettivi di quella piattaforma ideale e programmatica. Come è stato dato, questo consenso può essere tolto. Bene o male, il mercato politico italiano offre oggi diverse alternative a un elettore deluso dal Pds. Guardiamo dunque in faccia alla realtà, senza infingimenti. Non illudiamoci che si tratti di qualche caso isolato, di qualche mela marcia. C'è un pezzo di Pds che ha assimilato e praticato i metodi della corruzione politica, che ha intessuto con il partito degli affari e delle tangenti rapporti di collusione e di solidarietà. Niente di paragonabile, naturalmente, con quanto è avvenuto nella Dc e nel Psi. Non a caso, il Pds ha saputo scegliere la strada dell'opposizione (e dall'opposizione è più difficile fare affari e lucrare tangenti), a Firenze, a Bologna, a Milano, per non dare via libera alle devastanti operazioni speculative della Fiat-Fondiaria, dell'Expò Duemila, dei Ligresti e dei Berlusconi. E ha di fatto rinunciato alla presidenza della Camera, quando gli si è chiesto di andare al soccorso di un sistema di potere in crisi e di una nomenklatura sempre più screditata. E ha tenuto ferma, in questi anni, la sua opposizione ai grandi monopoli dell'informazione, pagando il prezzo pesante di una grande difficoltà nel far conoscere le sue idee, le sue proposte, i suoi programmi attraverso i mezzi di comunicazione di massa.

A maggior ragione, occorre essere oggi duri e conseguenti. C'è il rischio che il frutto di difficili battaglie, di scelte coraggiose venga compromesso. Sul campo, il Pds si era guadagnato la patente di una forza integra e credibile. Rischia di perderla, per la fregola di alcuni ad omologarsi ai metodi di governo e ai facili guadagni dei gruppi di potere democristiani e socialisti. Sono spesso gli stessi che, all'interno del partito, hanno posto mille riserve alle scelte rigorose e coraggiose fatte in questi anni. E che hanno interpretato la nostra collaborazione con i socialisti (o con i democristiani) all'insegna della subalternità politica e culturale, dell'appiattimento programmatico, dell'adesione acritica a un'idea della modernità e dello sviluppo confusa con le operazioni speculative dei finanzieri, dei cementieri, degli immobiliaristi. Le risposte del Pds non possono, dunque, essere della stessa qualità e dello stesso segno di quelle del Psi e della Dc. Devono indicare, visibilmente, il rifiuto ad omologarsi di un partito che vuol restare diverso. Un'operazione chirurgica, certo dolorosa, è tuttavia necessaria: deve riguardare non solo gli inquisiti, ma chi ha beneficiato delle tangenti e dei finanziamenti illeciti, e anche chi ha visto e ha taciuto, magari per non mettere in discussione «equilibri interni». E occorre operare un forte rinnovamento dei gruppi dirigenti, laddove, come a Milano, troppa indulgenza si è dimostrata, per anni, nei confronti di chi predicava l'alleanza con il Psi, anche perché ne condivideva affari, imbrogli, e connivenze con gruppi speculativi. Se le commissioni di garanzia non sono adeguate al compito (per esempio di indagare con rigore sul finanziamento delle campagna elettorali personali), vengano cambiate. Se gli organismi dirigenti del partito sono paralizzati dagli equilibri di corrente e dalle regole di un malinteso pluralismo (ormai indistinguibile dal manuale Cencelli), si convochino subito congressi straordinari dando agli iscritti al Pds la possibilità di cambiare i dirigenti; e diamo mano finalmente alla riforma dello statuto.

E infine: ritiriamo i nostri rappresentanti nei consigli di amministrazione di enti, aziende, municipalizzate, ospedali, dovunque sono stati scelti con metodi spartitori e regole di lottizzazione; rivediamo, rigorosamente le condizioni e i risultati delle nostre alleanze di governo negli enti locali; ribadiamo, con forza, che non abbiamo, per palazzo Chigi come per palazzo Marino, solo una pregiudiziale programmatica, ma innanzitutto una pregiudiziale di moralità e regole della politica. E diamo corpo ad un'idea che già mi è capitato di avanzare su queste pagine: quella di organizzare una vera e propria rete di resistenza civile nei confronti dei corruttori, come hanno fatto (con ben maggiori rischi) i commercianti che si oppongono al racket. E facciamo queste, ed altre cose, molto in fretta. Il tempo non gioca a nostro favore.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taunni 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/ 67721.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

# Totò Di Mauro e il suo giornale

■ Venerdì primo maggio è morto Totò Di Mauro, anziano redattore dell'*Unità*, militante del Pci e del Pds dopo, amico carissimo, modesto, affettuoso. La sua bontà rasentava l'ingenuità ma anche la determinazione e la collera dei giusti. A questo giornale dedicò tutta la sua vita, sino agli ultimi giorni, quando, divorato dal tumore, respirando faticosamente, lo potevi incontrare nella sala stampa di Montecitorio o a via dei Taurini dove c'è la redazione dell'*Unità* e alcuni suoi vecchi compagni lo ricordano infaticabile redattore capo di notte. Conobbi Totonno tanti anni fa, frequentando il giornale, come era mia abitudine, e quando dirigevo il partito in Sicilia. Totonno non era uno scrittore brillante come Arminio Savioli o un sottile notista come Fausto Ibba o Enzo Roggi, suoi compagni di redazione, ma era certamente un valoroso e prezioso giornalista perché capiva quali erano i fatti e le notizie importanti per i nostri lettori, perché era attento, meticoloso, responsabile nello scrivere, perché era una di quelle ruote silenziose e indispensabili in una macchina complessa come il giornale. Su Totò potevi sempre contare, notte e giorno, senza soste e senza pretese. Come ha ricordato ieri Giorgio Frasca Polara, suo era il compito di raccogliere in tutti gli appuntamenti elettorali i dati, compilare tabelle e confronti anche in anni in cui non c'erano le proiezioni della Doxa, di Stefano Draghi e tutto era affidato al giornale, alla compilazione manuale di quei diagrammi che segnavano, anno dopo anno, le avanzate e gli arretramenti del Pci e dei suoi avversari in una gara senza respiro.

La scomparsa di Totonno mi sollecita una riflessione su *l'Unità*, il giornale dove lavorò, imparò il mestiere, incontrò altri compagni, dove si identificò in un collettivo come proiezione del suo impegno politico e ideale. Con lui e come lui tanti giornalisti, da quelli che lavorano ancora a *l'Unità*, anche se pensionati, a quelli che sono in altri giornali, da Pintor che dirige il *Manifesto* a Gianni Rocca, condirettore di *Repubblica*, sono stati alla stessa scuola. Ma ne parlo anche perché in questi giorni, dopo le dimissioni di Renzo Foa, al giornale si discute, si fanno bilanci di recenti esperienzee si guarda al futuro con preoccupazione e incertezza. L'*Unità* in questi anni è diventato un giornale più moderno, vivo e aperto. Un giornale apprezzato da tanti e non gradito da altri. Anche nel corpo redazionale si sono manifestati orientamenti e posizioni diversi sul ruolo del giornale, sul suo futuro. Non sono divisioni e discussioni artificiose. C'è un nodo non sciolto. Il Pci aveva avuto sempre un quotidiano aperto, in grado di interpretare la sua politica con un taglio giornalistico, con professionalità alte. Tuttavia l'esigenza di un giornale più autonomo, meno condizionato dalla quotidianità dell'azione politica del partito, si era posta con acutezza già agli inizi degli anni Ottanta e passi rilevanti sono stati fatti in questa direzione. L'*Unità* ha poi dovuto affrontare eventi enormi, come la crisi dei paesi dell'Est, la nascita del Pds, attraverso una navigazione tempestosa in cui non era facile tenere fermo il timone. La direzione di marcia era infatti incerta ed oscillante anche per i dirigenti del Pds. Il partito è stato impegnato a definire un suo profilo. Il giornale lo ha stimolato o deviato? Su questo le opinioni sono diverse. Ma ricordando Di Mauro, mi sono chiesto: in questa situazione cosa è e cosa può essere un collettivo dell'*Unità*? Cosa è e come può esprimersi l'impegno di un redattore di questo giornale? Non basta un richiamo ossessivo alla professionalità o alla direzione giornalistica. Giornalisti formatisi dentro *l'Unità* sono stati in molti a fare poi i direttori. I quali, certo, sono stati anche militanti e dirigenti del Pci. Oggi non è più così. Foa non si trasferirà certo a Botteghe Oscure. Qualcosa quindi è cambiato, per il giornale e per il partito. Bisogna tenerne conto. Tuttavia penso che una discussione per essere produttiva deve chiarire due punti ancora oscuri: il Pds cosa chiede a questo giornale? Come pensa di coordinarlo con la sua politica e farlo navigare, al tempo stesso, nel mare aperto dell'informazione? Questa domanda posta da me, che sono presidente del consiglio d'amministrazione, ha un senso preciso: sono interrogativi a cui io non ho potuto dare risposte dato che i rapporti tra il giornale e il partito sono stati regolati direttamente fra direzione e segreteria. E la redazione cosa vuole essere? Un collettivo politico, raccordato col Pds? Un corpo separato? Un insieme di professionalità senza riferimento politico-culturali? In un recente convegno la sezione del Pds dell'*Unità* discusse di questi temi. Ma i nodi non sono stati sciolti. Occorre farlo nel momento in cui si dovrà nominare un nuovo direttore.